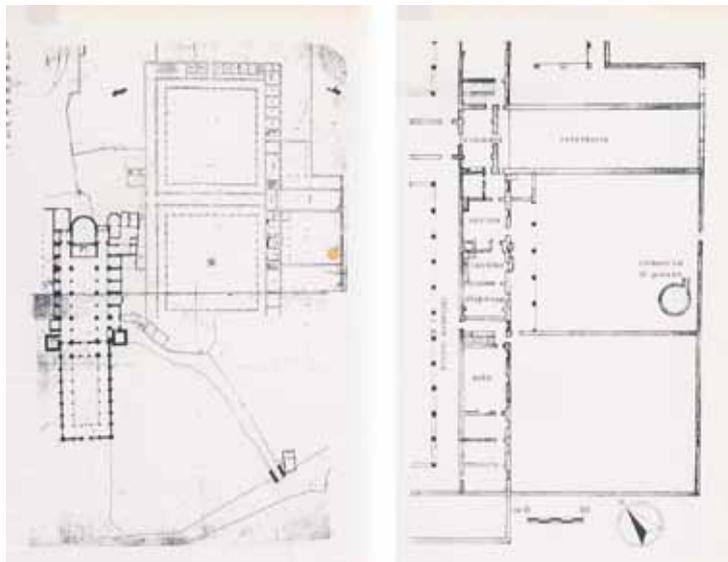


Scavi nei cortili dell'Università Cattolica. Periodo III: dall'abbandono del sepolcreto alla soppressione del monastero santambrosiano

L'ampilissimo arco temporale compreso tra V-VI secolo e l'età moderna che vede, dopo la soppressione napoleonica del monastero, la sua riconversione in ospedale militare, è testimoniato da un netto cambiamento nell'aspetto della stratificazione archeologica. Se si escludono i livelli superficiali, interessati dagli impianti del XIX e XX secolo, il deposito è infatti caratterizzato soprattutto da potenti strati di "terra nera" a ricco contenuto organico, solo eccezionalmente intersecati da strutture in muratura, per lo più a carattere utilitario e in genere comprese tra XV-XVI e XVIII secolo. Tra esse spicca per monumentalità l'imponente ghiacciaia del monastero cistercense, conservata – con l'adiacente cantina - nella sua porzione in origine interrata.



Il grande manufatto, che sostituì nel Settecento una più antica "conserva di giazzo" di minori dimensioni già registrata nella planimetria del cenobio attribuita a Francesco Maria Richino (1630 circa), è stato messo in luce nel febbraio del 1986, durante le fasi iniziali delle indagini di scavo. Mantenuta nell'originaria posizione è stata ricollocata ad una quota assai più profonda e inglobata all'interno di un'aula dell'Ateneo.

La "giazzara" era costituita da un grande serbatoio circolare a sezione troncoconica con pozzetto al centro, in origine sormontato da una cupola emergente fuori terra dove veniva costipata la neve; a una porzione di esso aderiva una cantina – dispensa, voltata a botte, completamente interrata e con accesso autonomo, dotata nella parete contro terra di nicchie fornite di ganci e mensole lignee. La produzione del ghiaccio, già conosciuta in età romana, rispondeva alle necessità della comunità monastica e assicurava non solo la conservazione di alimenti (pesci e carni per gli ospiti del convento) e la refrigerazione delle bevande, ma anche la produzione di burro, mascarponi, formaggi e sorbetti. Il ghiaccio trovava poi largo impiego terapeutico.

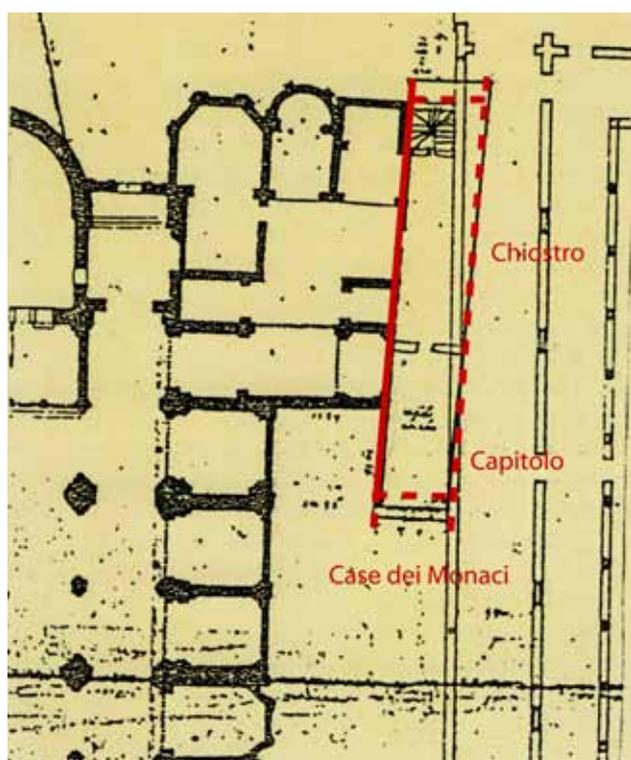


Il deposito sottostante era costituito in buona parte da strati di accrescimento organico (“terre nere”) la cui formazione prese avvio con l’abbandono della necropoli e accompagnò tutto l’arco di frequentazione dell’area prossima alla basilica di Sant’Ambrogio, dalla cella ricordata dalle fonti prima della fondazione del monastero franco nel 784 - destinata al prete o diacono che custodiva la chiesa e al personale addetto all’assistenza dei fedeli



devoti -, alla presumibile riorganizzazione degli spazi avvenuta con l’istituzione del cenobio, fino alla grande ristrutturazione affidata al Bramante; questa fu pianificata dopo l’annessione del monastero alla congregazione cistercense di san Bernardo, su istanza del cardinale commendatario Ascanio Maria Sforza (1487).

Pochissimi elementi strutturali, e per giunta di non semplice definizione funzionale, possono



essere riferiti all’altomedioevo e forse al primitivo monastero; non di più emerge dagli scavi riguardo al complesso architettonico posteriore al Mille, sul quale le pergamene dell’Archivio Santambrosiano forniscono invece informazioni preziose. Si ignorano la conformazione planimetrica e le caratteristiche in elevato del cenobio benedettino, che forse già in origine prevedeva un primo chiostro con la sala capitolare immediatamente a sud della basilica di Sant’Ambrogio- come nell’impianto pienamente medievale -, ma è da ritenere che le posteriori ristrutturazioni, fino a quella decisiva progettata dal Bramante nel 1498, ma protrattasi poi fino al 1685, non abbiano stravolto radicalmente il rapporto tra spazi chiusi e aperti; anzi le aree inedificate o a occupazione “leggera” dovevano essere nel medioevo assai più estese perché corrispondenti al medievale brolo

magno. Qui sappiamo, fra l’altro, che nel gennaio 1186 si svolsero le nozze di Enrico VI e Costanza d’Altavilla, in occasione delle quali l’imperatore Federico fece realizzare un imponente padiglione ligneo che fruttò non poco ai monaci, smontato e venduto una volta conclusa la cerimonia. Nessun materiale o vasellame da mensa è finora apparso, neppure a livello residuale, che sia potenzialmente riconducibile al memorabile evento.

Solo con il nuovo progetto edilizio bramantesco, in una porzione del brolo a sud del chiostro ionico furono previsti i due cortili di servizio all’interno dei quali si è svolta l’indagine archeologica; questa ha permesso fra l’altro di individuarne in parte i perimetrali di recinzione. A livello archeologico il cantiere rinascimentale è testimoniato, a sud del refettorio /Aula Magna, da strati di macerie da cui provengono materiali riferibili alla prima metà del XVI



secolo, di qualche decennio successivi, quindi, al contratto con il Bramante e i maestri da muro Bertolino da Rosate e Paolino Cendenaro che comprendeva nel compenso anche il derupamento degli edifici vecchi e la pulitura delle pietre da questo ricavate, allo scopo evidente di riusarle nella nuova fabbrica. Che ciò in effetti sia avvenuto è provato dalla presenza di materiali di reimpiego nelle poche strutture attribuibili alla prima fase del monastero cistercense sopravvissute in posto: si tratta in particolare di una porzione della pavimentazione e dei muri di delimitazione del cortile dove troveranno posto le due successive

ghiacciaie. I materiali reimpiegati si scalano lungo tutto l'arco del medioevo e rappresentano isolati ma preziosi tasselli per ricostruire alcune tappe finora ignote della vicenda architettonica del complesso monastico.

Proprio gli scavi nel cortile d'onore, pur limitati, hanno offerto indicazioni preziose sullo sviluppo paleocristiano – altomedievale di un nucleo funerario posto alle spalle dell'abside di sant'Ambrogio e permesso forse di riconoscere uno dei perimetrali in laterizi della chiesa di San Pietro *ad infermeriam*. La cappella, forse già esistente nell'866, certamente prima del 1129 stando ai documenti, fu demolita nel XVII secolo, ma è ben riconoscibile nella Carta topografica dell'antico Milano disegnata nel 1778 da Domenico Aspari su ispirazione padre santambrosiano Angelo Fumagalli.



La posizione della chiesa è registrata nella Carta in una posizione grosso modo corrispondente alle strutture messe in luce dallo scavo: una possibile conferma dell'attendibilità di molti dati trasmessi dall'erudito settecentesco.

Sul fronte dei manufatti utilizzati in cucina e sulla tavola il panorama offerto sia per l'alto che per il bassomedioevo non fornisce finora molte informazioni.

Accanto alle produzioni più note e caratteristiche dei contesti tardo antichi milanesi, quali anfore nordafricane e orientali, sigillata chiara africana, vasellame invetriato e vetri da riferire alla più

tarda frequentazione della necropoli - anche se provenienti come residui da posteriori strati rimaneggiati - l'altomedioevo, come di consueto, ha scarsissima visibilità. Ad eccezione del denaro d'argento battuto nella zecca di Mediolanum nel breve periodo di reggenza del regno di Italia da parte di Ugo di Provenza e del figlio Lotario II, fra il 931 e il 950 non disponiamo di



altri reperti diagnostici in grado di informarci sulla vita quotidiana del potente monastero benedettino.

Per il bassomedioevo è da rilevare la sostanziale assenza delle ceramiche rivestite in uso prima del XV secolo, mentre è discretamente ricostruibile il corredo ceramico della fase cistercense. Oltre a pentolame invetriato, è attestata la presenza di graffite policrome, graffite monocrome “conventuali”, ingobbiate dipinte in blu, maioliche pregiate importate dalla Romagna e dal ducato di Urbino e i celebri “bianchi” di tradizione faentina; tra i servizi settecenteschi vanno ricordati alcuni piatti in maiolica con le iniziali S. A. abbreviazione dell’intitolazione del cenobio. (SLS)

Estratto da ROSSIGNANI M.P. - SANNAZARO M. - LUSUARDI SIENA S., *L'area del monastero santambrosiano alla luce delle indagini archeologiche*, in *La fabbrica perfetta e grandiosissima. Il complesso monumentale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, a cura di M ROSSI - A. ROVETTA, Milano 2009, pp. 3-33.